
Un'altra serata con il Boss

Un boato. Alle 19,30 circa dello scorso 1° aprile, al Madison Square Garden, a New York, si spengono le luci. Improvvisamente il MSG è apparso gremito in ogni ordine di posti. Entra per primo Roy Bittan, seguono gli altri membri della E Street Band, sino a Little Steven, cappotto e cappello a falde larghissime. Già c'è il tripudio nel pubblico. Poi entra Bruce Springsteen, 73 anni e mezzo, da Freehold, New Jersey, e i 21.000 presenti lo accolgono con un boato. La percezione è veramente notevole. Sarà che aspettavamo tutti la tournée fermata dal Covid (tournée che, almeno per la parte europea, si sarebbe dovuta aprire con una serie di concerti a San Siro a Milano). Sarà che qualcuno (confesso di pensarci anch'io) teme che questo meraviglioso gruppo di settantenni possa un bel giorno decidere di smettere di andare in giro a fare concerti e lasciarci orfani di questi eventi. Sarà che è presente un po' di timore per l'esecuzione ... chissà come se la caverà a 74 anni ? Il boato è liberatorio, è accoglienza, è voglia di passare ancora un'altra sera insieme.

È entrato e non aspettavamo altro.

Comincia il concerto con *No Surrender*, seguita da *Ghosts*, secondo una scaletta abbastanza bloccata. Non sono previste richieste di canzoni da parte del pubblico, le variazioni rispetto ai concerti precedenti del tour sono più contenute. Procedo con *Prove it all night*, canta *The promised land (blow away the dreams that break you heart)*, *Out in the street* e prosegue senza sosta. Dopo i primi pezzi entrano prima la sessione di fiati (4 musicisti in aggiunta al sax di Jack Clemons,) e poi i 3 coristi. Non sono una novità. Anche in altri tour erano presenti. Rafforzano il suono, le voci e rallegrano le esecuzioni. Non salta più come un canguro (descrizione di Beppe Severgnini del concerto di Milano di 20 anni fa sotto la pioggia - c'ero, il primo a cui ho portato la mia futura moglie, allora perplessa e oggi fan a tutti gli effetti, uno spettacolo -), riduce molto l'uso della passerella che passa attraverso il pubblico, non si lancia dalla passerella sul pubblico per farsi riportare sul palco passando di mano in mano (l'ho visto a Chicago, aveva solo 67 anni!). Ha persino ridotto la durata del concerto. "Solo" 3 ore, rispetto alle normali circa 3 ore e mezza (che invidia per il concerto di quasi 4 ore in Finlandia!). Dell'ultimo album di cover inserisce *Nightshift* dei Commodores, che chiude in versione blues. Canta senza sosta accompagnato dalla sua band e dal pubblico presente, che lo accompagna per tutta la durata dello show, sapendo cosa fare al momento giusto. Il MSG pieno di braccia alzate alla parola *Trapped* (di Jimmy Cliff) è impressionante. I fiati chiudono *Johnny 99* in stile "New Orleans". Mi pare di percepire una maggiore presenza di seconde voci che lo accompagnano, principalmente quella di Little Steven. Suonano, lui e i suoi Streeters, a memoria, per l'ennesima volta (*Badlands*, secondo quanto riportato da Brucebase, sarebbe stata eseguita per la milleduecentoventinovesima volta). A New York regala 11 minuti di *Jungleland*. Con un livello di professionalità altissimo. La musica sembra più leggera (è l'impressione vedendo ora i video che si trovano su YouTube), senza forzature. Ci sono momenti in cui sul palco sono schierati in cinque a cantare con l'aggiunta dei tre coristi di supporto. L'esecuzione di *Thunder Road* è quasi una ballad. Tutti vogliamo lasciare una città di perdenti, per andare a vincere. Con *Born to run* si comincia a temere la fine del concerto. Tutte le luci accese, è una festa. Segue *Rosalita*, allegra, divertente, coinvolgente. Per il pubblico è l'ennesimo concerto che appare essere speciale. Ognuno di noi pensa che a quel concerto lui c'era. Non pensi alle repliche. Ogni concerto è diverso dall'altro, o così è vissuto. Nonostante ci sia dietro una professionalità altissima, uno studio di ogni gesto e movimento. Forse lo aiuta essere del New Jersey, visto che la sua autobiografia si apre dicendo che la città da cui viene è piena di impostori "e io non faccio eccezione". È un cantore dell'America lavoratrice, che ha i due terzi del suo pubblico in Europa, una terra diversa dagli Usa legata al sogno americano - autocostruito - che certo non è l'America di Bruce. Ma così è. È arrivato in Europa a Barcellona il 28 aprile, con Michelle Obama corista per *Glory Days*. In Italia suonerà il 18 maggio a Ferrara, dopo tre giorni a Roma e chiuderà a Monza il tour europeo a luglio. Nello spettacolo che ha

tenuto a Broadway, Springsteen in apertura dice di non aver mai lavorato, neanche un giorno, ma di avere costruito la carriera parlando delle persone che lavorano. “Ho inventato tutto”, conclude.

Il concerto è meraviglioso, forse il più bello. Un’atmosfera fantastica.

Dopo *Dancing in the dark*, in cui non invita una ragazza a ballare con lui sul palco (altra differenza rispetto al passato), arriva *Tenth Avenue Freeze-Out*, in cui ricorda gli amici e compagni scomparsi Clarence Clemons (Big Man) e Danny Federici. Dopo avere salutato tutti i suoi compagni, torna tra il suo pubblico e dopo 3 ore, a 73 anni, da solo con chitarra e armonica, con voce ferma, canta *I’ll see you in my dreams*, canzone anch’essa dedicata a chi non c’è più. Ritorna il pensiero del tempo che passa e di quello che rimane della nostra vita, presente nei due film che ha fatto “*Western Stars*” e “*Letter to you*”, e presente nel suo show di Broadway, dove chiudeva ricordando le parole del Padre Nostro. Come scrive nella sua autobiografia, quando torna a casa cercando il suo imponente faggio rosso, e lo trova abbattuto, “l’impronta del mio albero, della mia vita, era ancora chiaramente visibile. Nessuna ordinanza e nessuna lama potevano cancellare la vita del mio grande albero.” A noi rimane l’ennesima serata trascorsa con un suo concerto, insieme a migliaia di altre persone sconosciute, le sue canzoni e la loro musica. Non è poco, è moltissimo. Lunga vita a Bruce Springsteen e alla heart-stopping, house-rocking, earth shocking, legendary E Street Band.

Paolo Buzzonetti